TATA ANTONIO

di DINA BERTONI JOVINE

Se Tata Antonio rideva era tutta una scossa nella barba foltissima e bianca; il riso gli scopriva labbra ancora fresche e gli rimpiccoliva i terribili occhi. Questo metteva un'improvvisa bontà sul suo gran volto.

Dal giorno che io ero al Fontanile, Tata Antonio rideva spesso, e si preoccupava di essere cortese.

Alla sera, quando la polenta era ben stesa sulla «maina», ne condiva un angolo più abbondantemente colle sue proprie mani, e mandava il sordomuto a invitarmi nella sua cucina. La «maina» era grande; e più grande ancora il cerchio delle persone sedute torno torno col cucchiaio pronto. La nuora più anziana si tratteneva un momento col vasetto del peperoncino in mano, per distribuirlo secondo la disposizione dei convitati. Tata Antonio ammiccava nel vedere il mio sgomento per quella pioggia di fuoco che cadeva sulla massa dorata; e poi faceva con un taglio solo, un limite netto a difesa della mia porzione.

Ma qualche frammento si sparpagliava anche sulla parte mia e io inghiottivo in fretta sentendomi ardere il palato. Allora Tata Antonio rideva e mi porgeva un dito di vinello.

* * *

Poi, accanto al camino, Tata Antonio mi faceva posto spolverando lo scanno col mantile. Le donne prendevano la calza, gli uomini ripulivano i loro arnesi, i bambini si rincattucciavano fra le gonne materne. A poco a poco prendevano confidenza e cominciavano a ripetere le filastrocche che io recitavo, numerose. Tutte le filastrocche con le quali mia madre aveva incantato la mia infanzia e che la memoria mi ridonava come fossero appena nate.

Tata Antonio fumava la pipa e pareva ascoltare anche lui quelle cadenze che gli conciliavano forse pensieri di pace.

I ragazzi si addormentavano ad uno ad uno; e ad uno ad uno le mamme li raccoglievano fra le braccia; e sparivano per la scaletta che portava di sopra. Io non avevo sonno e restavo impigrita dal calore dei ciocchi. Allora Tata Antonio si toglieva la pipa di bocca, la scuoteva sulle braci, la riponeva nella grande tasca della cacciatora, si puliva meticolosamente le labbra col dorso della mano e cominciava a parlare.

* * *

Parlava sempre dei contrabbandieri; lui era stato contrabbandiere, da ragazzo, insieme col padre; e gli era restata la testa piena di favole. Lo chiamavano «Volpe», tanta era l'abilità con la quale aveva sempre ingannato le guardie di qua e di là del confine.

Il confine passava poco lontano da quel crinale selvaggio che si vedeva dal casolare, oltre il Vallone che io dovevo passare, saltando di pietra in pietra, quando tornavo al paese, il mercoledì e il sabato sera.

Di qua lo Stato Pontificio, di là il regno di Vittorio. Al Fontanile erano tutti contrabbandieri: le province del Sud reagivano a modo loro alle tasse del re nuovo: «Sci maledetto». Che sia maledetto.

Conoscevano come la propria mano quelle grotte misteriose che avevano un'entrata dalla parte della montagna e un'uscita nelle vicinanze del Vallone. Un inverno, raccontò Tata Antonio, la pecora di un pastore di Vallemoritola, scomparsa sulla cima del monte, fu ritrovata il giorno dopo, nel torrente, affogata. Aveva traversato, nell'interno, per tenebrose vie, tutta la massa rocciosa.

Le storie dei contrabbandieri assorbivano le ore lunghe delle sere invernali. Storie di uomini che scomparivano con tutto il loro carico, dietro un cespuglio, dietro un sasso; e quando arrivavano i «piemontesi» non si vedevano più, come inghiottiti dall'inferno.

Il lumino ad olio sfriggeva un poco e poi si spegneva; i figli, a turno, aggiungevano ciocchi sul focolare; le donne dormivano certo, accanto ai loro bambini. Tata Antonio raccontava? aveva un curioso modo di raccontare: con parole nude, pochi gesti e lunghe pause.

Suo padre era morto d'un colpo di fucile durante una nottata di tempesta: «Tradimento» diceva il vecchio, e su questa parola metteva tutto il peso della sua collera.

* * *

La borgata del Fontanile era tutta dominata da Tata Antonio: i familiari, nuore, figli, nipoti lo chiamavano «Tatone» e rispettavano le sue collere e i suoi eccessi come manifestazioni di una superiorità incontrastata. Aveva figli gagliardi per i quali aveva scelto spose di rara bellezza; e la scelta non era stata discussa nè dai figli, nè dalle donne, nè dalle loro famiglie. Si sapeva che Tatone non ammetteva repliche alle sue decisioni.

La mia nonna laggiù, era forse il primo fatto importante che avveniva al Fontanile a sua insaputa. Per questo lo aveva trovato pronto all'attacco con la testa canuta eretta e superba.

Ma io avevo diciassette anni ed ero disarmata. Arrivavo tutta confusa tra propositi e timori che il mio viso portava scoperti.

Tatone si accorse subito che ero una bambina e restò un attimo a guardarmi come un oggetto sconosciuto e fragile.

Intanto le donne chiamarono a raccolta, con lunghi gridi, i ragazzi sparsi nei campi. Piccini, grandicelli, comparvero come nati dai solchi; alcuni col pettolino fuori dei calzoni e il naso moccioso; una ventina; e c'era anche un sordomuto che mi prese subito per mano, gentilmente.

Io non sapevo che dire; le mie parole suonavano lontane e straniere. Tentai di avvicinarmi ai più piccoli; e quelli restarono attoniti e nascosero il viso dietro le mani sogguardando fra le dita.

Ma Tatone mi venne incontro col grande palmo aperto: mi disse: «Bon giorno a lei» e le donne capirono che si era stretto un patto di amicizia.

* * *

Tatone non lavorava più nei campi; faceva piccole faccende e si divertiva a girare col fucile a tracolla: ma non uccideva più uccelli da quando aveva capito che mi facevano pena. Guardava le semine, potava qualche ramo, raccoglieva sterpi per il forno dalle siepi intristite. I figli gli impedivano di faticare; le nuore lo servivano con devozione.

Spesso sedeva fuori dell'aula e ascoltava la cantilena con la quale i ragazzi si aiutavano a leggere.

— Sono stato in galera quattro volte, — mi disse un giorno. — Sempre per botte.

L'ultima volta aveva fatto quattro mesi per aver spezzato il braccio, con una sassata, alla nuora più giovane, indocile.

La nuora, adesso, ascoltava sorridendo quella storia. Lei stessa, dopo l'arresto, era andata tutti i giorni fino alle carceri del paese a portargli il mangiare.

Queste esperienze mi turbavano molto. Alla sera, ficcandomi tra le lenzuola gelate, ascoltavo la pioggia battere sulle tegole nude o i cani abbaiare lontani o il piagnucolare di un bambino insonne; ed avevo nel cuore un appenato senso di esilio. Cercavo di mettere ordine nella mia testa e facevo propositi di fuga.

«Sono mezzo briganti», dicevo fra me; ma non riuscivo a giudicarli. Mi sembravano uomini straordinari, fuori della mia regola; con un ritmo di vita che scoprivo per la prima volta e sconvolgeva tutti i miei schemi.

Ma all'indomani, se Tatone arrivava dai campi con due ciclamini o un cestino di noci colte per me, e rideva nella sua gran barba, mi lasciavo sorprendere da una specie di intenerimento.

21 giugno: l'estate ufficiale è cominciata. Il caldo popola ormai di bagnanti le spiagge. La giovane attrice Rosemarie Zissa si riposa sulla sabbia dopo il primo tuffo della stagione

UN RAGAZZO AL SEGUITO DEI CAMPIONI DEL PEDALE

Girardengo firmerebbe diecimila volte per la pace

Da Trieste a Saint Moritz in un portabagagli - Gli autografi di Koblet e Bobet per un incontro dei 5 Grandi

Ho conosciuto in una mensa popolare Alleto Pieri, il giovane partigiano della pace che ha raccolto le firme dei «girini» sotto l'appello per un Patto di pace tra i Cinque Grandi.

Ai piedi della sedia aveva una grossa valigia di fibra: quella con cui è partito tutto solo da Cesena per Trieste e ha seguito il «Giro» da Trieste a Milano.

Il piccolo romagnolo — è sui vent'anni, ma ha il colorito roseo e gli occhi chiari e limpidi di un bambino — non aveva l'aria di uno che ha fatto una cosa straordinaria: piuttosto incline a vedere il lato umoristico delle cose, parlava delle Dolomiti.

«Io non le ho viste per niente: stavo sepolto in mezzo a un mucchio di valige di un tale che seguiva il Giro con sei vestiti». Da Trieste a Saint-Moritz, Pieri ha viaggiato in un camioncino portabagagli.

Per raccogliere le firme aveva pensato che l'occasione migliore si sarebbe presentata a Saint-Moritz, dove i corridori avevano una mezza giornata di riposo.

«Sulle Dolomiti erano troppo stanchi e nervosi. Invece, prima dell'ultima tappa i corridori sono più tranquilli, scherzano, sentono l'aria di casa, è più facile avvicinarli».

Come abbia fatto ad ottenere il permesso di passare la frontiera, avendolo chiesto solo ventiquattr'ore prima, mentre gli elenchi della «carovana» erano tesi, e il foglio era zeppo di firme stati presentati da quindici giorni, bisogna spiegarselo con la sua aria ingenua eppure maliziosa, con la sua tranquilla sicurezza di uno che viaggia «con mezzi di fortuna».

Alla ricerca di un albergo

A Saint-Moritz cercò pazientemente l'albergo dall'aspetto più modesto e contrattò sul prezzo, da buon contadino: disse ridendo che non voleva spendere più di cinquecento lire, riuscì simpatico e ottenne quello che voleva.

La mattina dopo, si mise in giro per gli alberghi dove riposavano i corridori. Aveva battuto lui stesso a macchina su un foglio qualunque, prima di partire da Cesena, un indirizzo a Federico Joliot-Curie, presidente del Comitato mondiale dei partigiani della pace.

«Joliot-Curie? Io l'ho già sentito nominare in qualche posto», osservò Bobet. Per mezzo di Marinelli, che gli faceva da interprete, Pieri spiegò al grande Louison chi fosse Joliot-Curie, e il campione francese firmò. Firmò Koblet.

Ferdy Kubler l'anno precedente aveva firmato l'appello di Stoccolma, e al suo ritorno in Svizzera aveva avuto delle note.

«Io firmato, poi in Svizzera dire: tu Ferdy, comunista».

Questo spiega anche qualche altra astensione tra i campioni che avrebbero voluto firmare. Può darsi che ci siano state delle pressioni.

Costante Girardengo ha firmato in tutte lettere, aggiungendo: «Per la pace io firmo anche diecimila volte».

Qualche corridore riconosceva il piccolo romagnolo: «Tu sei quello dell'anno scorso, contro la bomba atomica».

Difatti è la seconda volta che Pieri fa il «Giro», con la sua grossa valigia di fibra e con la sua aria di bambino.

Quando aprì la valigia per mostrare il foglio delle firme, vidi che era semivuota: c'era un pigiama, poca biancheria, un giubbetto bianco dell'UISP e un berrettino bianco a casco, la sua tenuta da «girino».

Un foglio zeppo di nomi

Il foglio delle firme stava in una cartelletta da pochi soldi, sulla quale Pieri aveva incollato un ritaglio della «Gazzetta» con l'elenco completo dei corridori, divisi per squadre. Uscendo da ogni albergo, Pieri segnava diligentemente una crocetta accanto ai nomi dei corridori che aveva già avvicinati. Quando fu soddisfatto del numero delle crocette...

LEARCO GUERRA (a sinistra) e HUGO KOBLET: un campione di ieri e un asso di oggi. Entrambi hanno firmato l'Appello di Berlino

...Pieri rideva. La valigia era veramente un po' troppo voluminosa, ma per portare a casa le firme Pieri avrebbe preso anche un baule, e state sicuri che avrebbe trovato il modo di farsi accettare in una macchina, col baule sulle ginocchia.

Adesso è tornato a Cesena e sono certo che non si vanta affatto, e preferirà raccontare le avventure della sua valigia e scherzare sulle Dolomiti che non ha visto.

GIANNI RODARI

DRAMMATICA TESTIMONIANZA DI UN PATRIOTA ALBANESE

Nei "focolai di morte" langue la migliore Jugoslavia

Nuove carceri in costruzione - Eroi della guerra di liberazione arrestati
Il terrore non spezza la lotta dei comunisti fedeli all'internazionalismo

Due anni or sono, Mersin Metai, della missione albanese a Belgrado, è stato preso dalla polizia di Rankovic e senza nessuna accusa fondata gettato in carcere. Nonostante le ripetute richieste del governo albanese, la cricca di Tito non lo ha liberato. Soltanto all'inizio di quest'anno Metai è infine riuscito a fuggire ed a tornare in patria. Riportiamo le sue note pubblicate dal giornale albanese «Zeri i Populit».

Per chi non ha visto tutto coi propri occhi e difficile farsi una idea di quello che siano le carceri della Jugoslavia titina e il regime che infierisce in quel paese.

Con piena ragione il popolo le chiama: «focolai di morte». Chi finisce là dentro non ne esce quasi mai vivo. Ed il numero di queste carceri aumenta di giorno in giorno. Dal 1948 tutto quello che poteva essere adattato a camere di tortura: depositi, scantinati, magazzini con muri spessi, è passato a disposizione del sanguinario carnefice Rankovic. Tutti questi «focolai di morte» sono le casematte dell'unica grande prigione nella quale è stata trasformata oggi la Jugoslavia. E le costruzioni sinistre di nuove galere aumentano. Soltanto a Belgrado, in questi ultimi tempi sono stati costruiti: il carcere di Ada-Zingal, circondato dal fiume Sava, il carcere di Obilic Venaz e quello di Dedign. Ora si sta costruendo un grande carcere a Semun.

Le funeste "Maritze"

Migliaia e migliaia di cittadini jugoslavi, patrioti, comunisti, tutti quelli che amano il loro popolo ed il loro paese, che hanno fiducia nella causa dell'internazionalismo proletario e dell'Unione Sovietica sono stati rinchiusi in questi «focolai di morte». Il terrore titino supera di gran lunga il terrore dei tempi della occupazione hitleriana. Le automobili della U.D.B. si incontrano giorno e notte nelle vie delle città jugoslave. La popolazione guarda con orrore le «Maritze»: lunghe macchine ermeticamente chiuse. Esse vengono impiegate negli arresti in massa dei patrioti jugoslavi. Ogni notte le «Maritze» consegnano alle enormi carceri di Belgrado, «Glavniac», nuove persone. Costruite negli anni del giogo turco, esse sono state considerevolmente ampliate dai carnefici titini. Fra il popolo, le carceri Glavniac sono note sotto il nome sinistro di «inferno di Rankovic».

In queste carceri sono stato rinchiuso 19 terribili mesi. Poi mi hanno trasferito nel carcere della città di Sremska Mitroviza dove ho trascorso altri due mesi. Questo carcere è come una città composta di numerosi edifici a quattro piani in cemento armato. E' il più grande carcere della Jugoslavia dove languono migliaia di prigionieri.

Quello che ho visto in queste prigioni, e soprattutto quello che ho udito, non lo dimenticherò mai. Qui il guardiano, il secondino, lo ufficiale può uccidere chi vuole, può torturare i prigionieri a suo piacimento. Qui esiste soltanto la legge della frusta, della catena e di altri strumenti di tortura.

Notti d'angoscia

Durante i miei 21 mesi di soggiorno a Glavniac e a Sremska Mitroviza notte e giorno udivo le grida ed i gemiti delle persone torturate. I prigionieri estenuati non potevano dormire neppure la notte. Ciascuno attendeva allarmato che da un momento all'altro lo portassero all'interrogatorio e cominciassero le torture.

Le vittime del carnefice Rankovic che languono nei «focolai di morte» non si contano. Ne cito soltanto alcuni: Branko Potianaz, ex tenente generale dell'Esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia. E' stato arrestato già da molto tempo e si trova nella cella numero 6 di Glavniac sotto sorveglianza speciale. Dal 15 luglio al 1. agosto, cioè per 15 giorni di seguito lo sospendevano per le braccia alle traverse di ferro. Lo liberavano soltanto la notte, ma per sottoporlo a nuove torture ancora più crudeli. Durante tutto questo tempo non gli davano nè da mangiare nè da bere.

Baniaz Milosc, vecchio comunista, ex capitano dell'Esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia. Dopo l'arresto lo hanno portato a Glavniac dove per mesi è stato bastonato notte e giorno. Lo hanno appeso per le braccia, continuando a torturarlo in questa posizione. Ogni notte per due ore di seguito veniva bastonato con fruste di gomma. Gli hanno bruciato le dita della mano fino alle ossa.

Fra i carnefici che torturavano i prigionieri si distinguevano in modo particolare Dubaiic e Lepoglavic. Essi hanno fatto perire decine di patrioti jugoslavi.

Jarko Popar, vecchio comunista, nel marzo del 1950 è impazzito nelle mani di questi due. Sotto le volte di Glavniac le sue grida hanno echeggiato per tre giorni e tre notti di seguito.

Isolati dal mondo

Fra gli arrestati ve ne erano non pochi che da anni erano tenuti nel più assoluto isolamento senza processo e senza condanna. Nella cella numero 8, per esempio, vi era una dottoressa già maggiore nell'Esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia. Essa languiva in carcere dal 1948 e non è mai stata deferita al tribunale.

I prigionieri, tanto a Glavniac come a Sremska Mitroviza vivono in condizioni terribili. Le celle piccole, scure ed umide sono affollate fino all'inverosimile. E' proibito parlare anche sottovoce. Per la minima infrazione a questo divieto le guardie chiudono il piccolo orifizio attraverso il quale la cella riceve l'aria.

La maggioranza dei detenuti, in seguito alla fame, alle torture ed alle sofferenze inumane, si ammalara di tubercolosi. Non vi era nessuna assistenza sanitaria.

I vecchi comunisti jugoslavi che erano stati in prigione ai tempi di re Pietro e di nuovo durante l'occupazione fascista, dicevano che un trattamento così bestiale e torture così inumane non poterano neppure immaginarle.

Ma le persecuzioni e le torture non possono spezzare i comunisti jugoslavi fedeli alla causa della loro patria. Sui muri delle celle di Glavniac tracciate con le unghie insanguinate o bruciate, si leggono le scritte: «Non demoralizzarci, compagni! La nostra causa è giusta, il popolo è con noi, e la verità non può non vincere!».

Nelle carceri di Rankovic ho trascorso 21 mesi. E' difficile descrivere il terrore bestiale che regna là dentro: Ma è ancor più difficile descrivere l'eroismo e lo spirito di abnegazione dei patrioti jugoslavi. I carnefici non riescono a spezzare la loro volontà, non riescono a piegarli. I valorosi patrioti sono sicuri che la vittoria sarà loro, che il sole della libertà brillerà sul popolo jugoslavo. La verità non può essere chiusa in carcere, non può essere uccisa.

MERSIN METAI

Una bella scena del film sovietico «La giovane guardia», che verrà proiettato tra pochi giorni al Cinema Splendore di Roma e in altre città. «La giovane guardia» è opera del regista Sergio Gherassimov; la musica è stata scritta dal celebre compositore Dimitri Schostakovio

I dibattiti di oggi nei circoli popolari

Ieri sera al Teatro delle Arti si è aperto il dibattito sul libro popolare. Dopo una breve introduzione del prof. Rino Dal Sasso, Dina Bertoni Jovine ha tenuto un ampio intervento in cui ha messo in evidenza la grande crisi di diffusione della cultura tra il popolo.

Oggi e lunedì 25 si terranno una serie di 31 recensioni parlate nei circoli di cultura popolare romani. E' questa una prima esperienza che si compie, in occasione della Settimana del libro popolare, di attività culturale a larga diffusione, e che porta direttamente il pubblico a contatto con il libro. I testi scelti in questa prima esperienza, sono: F. De Sanctis: *Storia della letteratura italiana* (a cura di L. Russo, U.E., 3 vol. L. 500); A. Gramsci: *La questione meridionale* (Ed. Rinascita, L. 500); Ilin: *Le montagne e gli uomini* (U.E., L. 100).

Le recensioni parlate di oggi si terranno alle 19,30 nei circoli di via E. Quirino Visconti 16 e di via Solferino 10, dove Carlo Muscetta e Laura Ingrao parleranno sul De Sanctis. A via G. B. Tiepolo 4 e a via Quattro Venti il prof. R. Battaglia e il dott. Rino Dal Sasso parleranno su Gramsci.

Infine a Borgata Tiburtino I. 10, a via Silvani (Tiburtino), all'Istituto Forlanini (Gianicolense) e all'Istituto Ramazzini, Porta Furba, la professa Emilia Cabrini, il prof. Renato Borelli, il prof. Giancalone e il professor Campione parleranno su Ilin.

INTERVISTA CON DAVID OISTRACH, MAESTRO SOVIETICO DEL VIOLINO

Sbalordì a Bruxelles i critici di tutto il mondo

Un'attività prodigiosa - Il trionfo dei violinisti sovietici nel concorso internazionale di quest'anno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, *giugno*

Nel 1937 un giovane violinista sovietico mise improvvisamente a rumore le grandi firme della critica musicale convenute a Bruxelles in occasione del concorso internazionale «Isaye». Aveva allora 28 anni. David Oistrach, il concertista giunto quasi sconosciuto dall'URSS, a già si portava via niente di meno che il primo premio! Dotato di una tecnica eccezionale, egli aveva superato gli altri concertisti convenuti a Bruxelles da ogni parte del mondo, conquistando la severa giuria con la sua mirabile esavta e con l'abilità delle sue dita.

Da allora si può dire che il nome di Oistrach suoni familiare agli appassionati di musica del mondo intero. In molti paesi infatti — dalla Francia all'Olanda, dalla Polonia alla Svizzera — egli ha entusiasmato i frequentatori delle sale da concerto e degli auditorium con le sue interpretazioni. Qui da noi invece, fino ad oggi, abbiamo dovuto accontentarci di alcuni dischi e della radio per venire a contatto con la sua arte magistrale. Diciamo fino ad oggi, poichè da lunedì Oistrach è qui a Firenze, dove lo potremo ascoltare tra giorni.

Nell'attesa di questa magnifica occasione abbiamo avvicinato l'artista sovietico appena giunto. Vestito con sobria eleganza in grigio perla, sicuro e tranquillo in ogni suo gesto, David Oistrach ci ha simpaticamente ricevuto ed ha acconsentito ben volentieri all'intervista chiestagli.

Cominciamo naturalmente col chiedergli particolari sul suo recente giro nel paese dove 14 anni or sono egli vinse il premio «Isaye» e dove ora invece, assieme ad altri violinisti di fama internazionale, seduto al tavolo di una giuria, ha giudicato a sua volta i nuovissimi virtuosi del violino radunati a Bruxelles, per partecipare al concorso internazionale.

«Della commissione facevano parte solisti come il francese Jacques Thibaut, l'italiano Mario Corti, — che ebbi il piacere di conoscere a Praga un anno fa — il belga Grumiaux, l'inglese Newman ed altri maestri.

Ed ecco in breve la graduatoria del concorso — continua Oistrach: — 1. premio, Leonida Koga, URSS; 2. Michele Vayman, URSS. Per merito di Olga Kaverszneva e di Alessio Gorokhov, i violinisti dell'URSS hanno conquistato anche il 5. e il 7. posto della graduatoria».

Ci congratuliamo con Oistrach per queste magnifiche affermazioni dell'arte sovietica e impostiamo ora il discorso sulla questione dell'insegnamento, del metodo cioè attraverso il quale sono stati ottenuti così brillanti risultati. Narrandoci la sua vita, Oistrach parla della scuola musicale di Odessa dalla quale egli proviene, e del valore del suo maestro Stolarsky, per il quale ha parole di viva riconoscenza, che ha saputo creare una autentica generazione di violinisti nuovi, eminenti nella loro arte.

Man mano che egli scorre per noi le date più importanti della sua affermazione — dal giro in Ucraina nel '28 con il compositore Glazunov, ai primi concerti a Mosca e a Leningrado, fino alla conquista del primo premio in un concorso di tutta l'Unione Sovietica nel '35, all'insegnamento presso il Conservatorio di Mosca, ed al Premio Stalin nel 1943 — man mano che scorre queste date, vediamo tracciarsi netto il suo profilo di artista studioso, cosciente e preparato.

La collaborazione con i maggiori musicisti sovietici è stata particolarmente fruttuosa. Oistrach enumera con semplicità i titoli di alcune opere che egli ha presentato in prima assoluta: il Concerto di Kaciaturian, quelli di Miaskovski e Rakov, la Sonata in fa minore di Prokofieff.

Con Prokofieff, del quale Oistrach ha in repertorio anche i Concerti per violino ed orchestra, vi è stato pure un periodo di lavoro comune durante la trascrizione violinistica della Sonata per flauto in re maggiore, che Oistrach stesso ha effettuato sotto la guida del grande compositore.

Alla fine del nostro colloquio, chiediamo a Oistrach come il Belgio musicale abbia salutato il suo ritorno, dopo quasi quattordici anni di assenza. Egli ci porge alcuni giornali contenenti le recensioni dei concerti da lui tenuti.

Ne sfogliamo uno a caso, è *Soir* di Bruxelles. Parla di una interpretazione di Beethoven data da Oistrach. Riproduciamo un brano della recensione di *Soir* a edificazione degli struzzi della critica musicale che, in un modo o nell'altro, hanno cercato di offuscare in questi giorni l'eccezionale successo degli artisti sovietici al Maggio Fiorentino, minimizzando o passando addirittura sotto silenzio lo eccezionale avvenimento culturale.

«La sua abilità — citiamo *Soir* — raggiunge un'altezza dove la materia si sublimizza, e dove sparisce ogni senso di difficoltà, la sua arte trasporta le opere su un piano spirituale... egli scopre il mistero del pensiero e della emozione...

Pensiero ed emozione, già: queste due realtà sconosciute ai redattori di certi giornali indipendenti.

MARIO ZAFRED

David Oistrach

Flit americano

Con uno spreco di spazio veramente lusinghiero per la nostra modestia, il Popolo di martedì risponde, con un articolo del suo critico drammatico (nonchè autore e funzionario ministeriale), alle denunce da noi fatte recentemente su l'Unità in merito alla politica governativa nei confronti del teatro di prosa. Lasciando da parte gli insulti e le calunnie di cui con stile prettamente democristiano è infiorettato ogni periodo (e di cui il signore in questione sarà chiamato a rispondere in sede più opportuna) ci limitiamo ad osservare alcuni fatti.

Innanzi tutto il Popolo non smentisce una sola delle nostre accuse limitandosi a presentarne alcune come paradossali, e di altre ammettendo sfacciatamente la sostanza. In secondo luogo la «risposta» con tutte le ammissioni è venuta, a scanso di equivoci, dopo le elezioni. In terzo luogo osserviamo che il Popolo nutre la discutibile opinione che i quattrini dello Stato siano diventati dal 18 aprile, proprietà privata dello scudo crociato; è utile ricordare al Popolo che i denari provengono dalle tasse che pagano i cittadini della Repubblica Italiana, e, quindi, almeno per una percentuale del 40%, anche da coloro che condividono le nostre idee in fatto di politica. Noi non siamo quindi dei mendicanti legati alla «generosità» democristiana ma delle persone che hanno tutto il diritto di esercitare la loro critica sulla prodigalità governativa, piaccia o non piaccia al Popolo.

Di fronte alle nostre denunce, relative a fatti precisi, documentabili, il Popolo non trova di meglio che divagare sulla «libertà sovietica» e sui balleriri venuti a Firenze «per fare la campagna elettorale»; trova sconveniente che Willy Ferrero vada a dirigere dei concerti a Mosca, e ignora probabilmente che poche settimane fa Carlo Maria Giulini, certo non sospetto di «sovversivismo», ha ottenuto al Festival di Praga un successo travolgente. Altre delusioni attendono i nostri «atlantici» in questo campo, e verrà il tempo di riparlarne.

Piuttosto, perchè non abbia troppo a rallegrarsi di averci fatto tacere con il suo flit americano consigliamo il critico del Popolo di informarsi bene presso i suoi superiori se il momento è propizio o no per i suoi isterici sfoghi. E proprio di questi giorni lo scandalo di Pescara, dove i democristiani, in piena campagna elettorale, avevano sbandierato una apocalittica esecuzione, all'aperto, nella pineta della città, della Francesca da Rimini di D'Annunzio, ed ora, andate come sono andate le elezioni, ci hanno ripensato, sicchè quattordici milioni che parevano dovessero piovere da un momento all'altro si sono improvvisamente dileguati. Non è su ciò che il critico del Popolo deve usare il suo flit americano, ma sui suoi amici e colleghi di partito e di ministero, perchè si puliscano le mani e la coscienza, ammesso che ce la abbiano.

I. L.